

LA BELLEZZA SALVERÀ IL MONDO

Insieme di fronte alla sfida educativa

Giovedì 22 marzo 2018 - ore 21.00 Aula Magna Fondazione Grossman

Vincent Nagle

“È evidente a tutti come la rivoluzione digitale stia trasformando lo sguardo dei giovani sul mondo. Come giudicare, rispondere, reagire? La prima cosa che dobbiamo prendere in considerazione è la coscienza di non avere capito molto del significato e delle conseguenze di questi nuovi mezzi di comunicazione. Siamo solo agli inizi: credo che stiano arrivando prove ancora più impegnative”.



Sacerdote, laureato in sociologia e materie classiche alla Università di San Francisco

La sfida dell'educazione: dalla paura alla fiducia in un positivo.

Sono molto contento di essere qui stasera perché tengo molto alle cose di cui mi è stato chiesto di parlare. Ci sono un sacco di cose che possiamo evitare nella vita: abbiamo il nostro lavoro, abbiamo i nostri amici, abbiamo le nostre attività, abbiamo i nostri hobbies, i nostri interessi, abbiamo la famiglia, però siamo perfettamente capaci di vivere senza affrontare veramente il dramma che ci incombe, se non in certi momenti di crisi, ma anche in questi casi, spesso, cerchiamo di passare oltre cercando di fare come se non ci fosse.

Però quando guardiamo ai figli, per loro, dobbiamo cominciare ad affrontare il fatto che c'è di mezzo la vita e la morte. E la morte c'è, incombe.

È volendo bene ai figli che si può incominciare a barare molto meno, non dico che non si possa barare, si può sempre barare, ma molto meno, è molto più difficile quando uno si sente educatore. E io su questo vorrei puntare, su cosa vuol dire essere educatori.

Però vorrei cominciare raccontandovi un fatto che deve metterci un po' di curiosità. Chi mi conosce sa che sono stato diversi anni prete in Palestina, Cisgiordania, nel Patriarcato di Gerusalemme e conosco bene quel luogo. Nella striscia di Gaza ci sono tre scuole cattoliche, una protestante ed una ortodossa, ma quella ortodossa è piccola e solo per alcuni anni.

Nel mondo arabo quando uno dice scuola, non dice scuola media, liceo o elementari, no, la scuola è dall'asilo nido all'inizio del liceo; perché il mondo arabo non funziona per efficienza, ma funziona per appartenenza, ed una delle appartenenze è la scuola che frequenti. Non si usa fare tre anni da una parte e poi cinque da un'altra, là non funziona così.

Ora, che ci siano nella striscia di Gaza tre scuole cattoliche con una lista di attesa molto lunga, quando nella striscia di Gaza tutti i cristiani insieme sono meno di 2000 e i cattolici stessi sono attorno a 600-700 è un fatto straordinario. Tre scuole cattoliche piene zeppe, e allora viene da chiedersi chi ci sia in quelle scuole. Ci sono tutti i figli dei capi di Hamas. E perché?

Perché gran parte dei capi di Hamas manda i suoi figli in queste scuole? Cos'ha da offrire la storia cristiana, il popolo cristiano? Cos'è che fa coincidere in tante parti del mondo la chiesa con l'educare?

Queste due cose, nell'esperienza, fenomenologicamente vengono sempre messe insieme. Perché? Ora, avendo posto questa provocazione, questa luce, andiamo a guardare altrove, a quello che ci preoccupa.

Nelle due parole che abbiamo scambiato prima che iniziasse l'incontro, Maddalena diceva che il mondo sembra un luogo pieno di pericoli ... "No, non sembra, è". Dico io.

Educare è una sfida profonda, terribile, quasi terribile fino alla violenza, per un buon motivo: perché educare vuol dire guidare fuori, condurre fuori dal grembo verso il mondo, fuori dalla casa nella società, fuori dal quartiere nel paese, fuori dal paese nel mondo; condurre fuori.

Ma questo ci interessa? Perché dovrebbe interessarci portare il bambino fuori, nel mondo?

Ci deve essere un motivo profondo e positivo, perché altrimenti la tentazione è di *non* educare, è di *non* portare fuori, cioè di tenere i bambini vicini, sicuri e protetti, nel guscio, sorvegliati, seguiti, cioè di garantire la sicurezza.

Ma educare e garantire la sicurezza sono due cose opposte.

Per garantire la sicurezza uno li tiene dentro. Per educare li butta fuori. E questo è terribile.

Perché sai che cosa faranno là fuori? Moriranno.

Vi assicuro, prima o poi. Prima devono soffrire e anche tanto, e poi devono morire.

E allora perché li vogliamo buttare fuori?

Cosa ci interessa mettere al mondo i nostri tesori quando possiamo garantire loro solo due cose, possiamo sperare tutto, possiamo permettere tanto, ma possiamo garantire solo due cose: che quel bambino dovrà soffrire e che quel bambino dovrà morire. Queste sono le uniche due garanzie per l'esistenza terrena.

Quante volte, negli anni in cui ho fatto il cappellano in ospedale, sono rimasto stupito dal vedere quanti bambini muoiono ancora durante il parto. Io pensavo che fossero cose del passato e invece non lo sono. Tanti non ce la fanno. Quante vite di bambini che sono nati e hanno vissuto dieci minuti, mezz'ora, due ore, hanno pianto e poi sono morti. Garantito. Tutto il resto si può sperare, si può cercare di farlo arrivare, ma garantire è una altra cosa.

Questi sono i fatti e io credo che se non cominciamo dai fatti nudi e crudi, più grandi di noi, incontrollabili, che non sono modificabili, se non cominciamo da questa cosa, di fronte a qualunque teoria che costruiamo prima o poi le obiezioni saranno troppe. La nostra paura prenderà il sopravvento perché questa è la chiave: chi vuole educare, deve per forza, per forza, - *educare veramente non far crescere cercando di tenere tutto al sicuro con il minimo rischio perché questo non vuol dire educare, educare è portare fuori* - chi vuole educare deve avere o una incoscienza ed una trascuratezza del tesoro che ha fra le mani o deve avere una speranza incredibile, che questo mondo di per sé non offre.

C'è un'altra alternativa, si può vivere in un momento storico in cui una famiglia che lotta per la sopravvivenza ha bisogno di più soldati, che devono andare fuori e guadagnare terreno per questa famiglia, guadagnare qualcosa per questa famiglia, li buttano fuori per guadagnare qualcosa, ma questo è molto violento, molto possibile e molto attuale e accade in tante parti del mondo, però noi non siamo in questa condizione, sono le altre alternative che ci preme affrontare adesso: incoscienza o speranza.

Perché la nostra speranza è il motivo per cui le due parole *scuola* e *chiesa* si associano così facilmente e in tante parti del mondo non si possono separare?

Perché chi cammina in questo popolo comincia a toccare, coinvolgersi, seguire, forse anche capire e proporre una storia che finisce bene.

Chi è preside o insegnante sa che i genitori entrano tutti i giorni con i nervi scoperti, accusando, minacciando, denunciando, perché?

Perché tutti questi genitori vengono dentro pieni di accusa e violenza?

Perché hanno paura, hanno veramente paura.

Prima di parlare della speranza, tocchiamo un attimo il centro del dramma, che è questo: ogni gesto umano, minimamente cosciente, minimamente libero, ha solo due forze predominanti;

nel cuore dell'uomo ci sono solo due forze. Due correnti e solo due. Ogni parola, ogni scelta, ogni gesto minimamente umano, cioè fatto di coscienza e libertà, è binario, come nel mondo informatico.

Ci sono solo due possibilità: o una scelta, un gesto, una decisione, un passo, fatto per la paura oppure fatto per una fiducia in qualcosa.

Non ci sono altre scelte. O quello che faccio è per evitare che succeda qualcosa, per far sì che non venga, per garantire che non capiti - e se guardiamo bene le scelte che facciamo ogni giorno, queste sono la stragrande maggioranza - o è fatto per andare verso un di più, una promessa che è credibile, che mi dice quel di più.

Io metto a rischio quello che è mio, il mio tesoro, per andare verso un di più, per una fiducia.

E questo è abbastanza raro per la verità, questo vuol dire essere un uomo libero.

Sappiamo che sono poche le giornate in cui abbiamo la sensazione di essere veramente, veramente liberi. Poche. Quando siamo coscienti di aver rischiato per un di più.

Allora torniamo alla speranza: la speranza consiste proprio in questo: che nella mia vita è entrato qualcosa che mi dice di più, più vita, più bellezza, più vivere.

Qualcosa è entrato nella nostra vita che ci dice "più vita" e per qualche motivo ci credo, per metà, un quarto, un dodicesimo, ma in qualche modo ci credo o voglio credere, e comincio a dire: "E se fosse così? Proviamo".

Educare nasce lì: un senso di andare verso un di più.

Quello che nasce come una paura, quello che nasce con il criterio di evitare che ..., questo, non è per definizione educare.

Vi racconto un fatto: non molto tempo fa sono stato invitato a parlare con un numeroso gruppo di una associazione che si chiama "Famiglie per l'accoglienza". Sono famiglie che veramente si mettono a rischio e prendono in affidamento o adottano bambini e accolgono anziani o persone con handicap o anche famiglie intere, affidamenti anche rischiosi e problematici e lo fanno perché stanno di fronte all'avventura dell'educazione, di fronte al vivere. Sono persone in cui si può veramente trovare uomini e donne maturi con una esperienza umana veramente stimabile, ammirabile. Alla fine mi hanno posto una domanda molto tosta. Una dei capi, che ha fatto per tanti anni questa esperienza ed ha educato tante persone, mi ha chiesto: "Io e un gruppo di mamme qualche anno fa abbiamo parlato tra di noi e ci siamo dette che per i nostri figli durante l'adolescenza, nelle scuole superiori ci sono così tante tentazioni, vie sbagliate, dannose, velenose. Allora abbiamo pensato di mettere in piedi una associazione doposcuola dove proporre un'attività che li impegnasse e che li mettesse in cose più sane per evitare tutte queste cose".

Ho detto: "Va bene". Ma lei ha continuato: "Questa esperienza fra noi mamme è degenerata in un'esperienza di odio e terrore, come mai? Siamo finite in un'esperienza reciproca di odio e paura, come mai?"

Onestamente era una domanda molto tosta, però ci ho pensato e Dio, che è generoso, mi ha messo davanti alla realtà e le ho detto: "Per quello che dici, mi sembra chiaro. Perché è finita così? Perché voi avete cominciato con una pretesa e una motivazione. Parlo prima della motivazione e poi della pretesa. La motivazione è stata questa: paura. Avete pensato di mettere su questo programma affinché il peggio non capitasse. E la pretesa è stato pensare che voi poteste fermare il male, che voi poteste tenere lontano il male, che voi poteste far sì che il male fosse evitato, che non venisse, che non vi toccasse, che non vi corrompesse.

Ma questa non è la realtà, la realtà non è questa.

E quindi quando con tutte quelle forze che avevate speso, con tutte quelle energie, quell'investimento, quell'impegno mostruoso che avevate fatto per mettere su qualcosa affinché il male non venisse, il male è arrivato lo stesso, è stato insopportabile, e avete cominciato ad accusarvi. Accusa, paura, odio, perché non era una esperienza educativa, non era per una speranza, era per una paura.

La speranza va verso un positivo, la paura cerca di chiudere la porta al nemico.

Ma che cosa è il nemico? La morte è il nemico. E chi riesce a chiudere la porta al nemico?

Nessuno! E allora?

Se non possiamo chiudere la porta al nemico che strada abbiamo? Abbiamo la nostra strada.

E qual è la nostra strada? La compagnia di chi ha sconfitto il nemico!

Questa sconfitta non ha distrutto il nemico, ma ha tolto da lui la sua arma più letale.

La sconfitta che ha subito Satana non l'ha distrutto.

Tuttora satana è il principe di questo mondo, tuttora. Il re dell'universo è Gesù, ma il principe del mondo rimane sempre Satana. E come mai Gesù non l'ha distrutto? Perché la sua missione non era distruggere nessuno, nemmeno Satana, ma salvare tutti noi. E per questo ha tolto a Satana la sua arma più letale. Lo dice la lettera agli ebrei nella bibbia con una sintesi fantastica: tutta l'umanità è stata resa schiava di Satana attraverso la paura della morte. Quando c'è questa paura della morte, è un dramma.

Tutti abbiamo delle paure, uno ha paura di ammalarsi, ha paura di andare su in montagna – anche io ne ho una così ridicola che mi vergogno perfino di dirla - ma le paure che abbiamo sono l'espressione di un'unica paura; la paura che sopprimo, a cui resisto, che nascondo, è un'unica paura, perché c'è una sola paura, che è la paura della morte. E non solo della mia, ma della morte di chi mi è tesoro, di coloro con cui condivido il mio amore, perché è dall'amore che riceviamo la vita e perdere quel rapporto è morte per noi.

Quindi cos'è la nostra storia di speranza? Per dirvi questo provo a mettervi davanti una scena. Uso la scena di un film che mi piace, un po' vecchio, ma io ho ormai la mia età!

Rimane per me un film fantastico: "Indiana Jones e i predatori dell'arca perduta".

C'è una scena in cui, dopo tante avventure, tante sfide, tante perdite, tanti morti, Indiana Jones è riuscito, perché è furbo, perché è coraggioso, perché non molla mai, per una grande fortuna, è riuscito a portare fuori i suoi tesori: la ragazza e l'arca perduta. Eppure non finisce lì la storia. Ad un certo punto si trovano nell'oceano atlantico, grande cinque volte l'Europa, e vengono fermati da un sommergibile tedesco che prende i suoi tesori, mentre lui riesce a scappare e nascondersi.

E lui vede andare via questo sommergibile in alto mare e cosa fa? Si butta in acqua, nuota e si aggrappa a questo sommergibile. Perché fa questo gesto folle? Perché lì stanno i suoi tesori. E mentre va via questo sommergibile, all'orizzonte va giù il sole, è una scena epica.

Ma se questo film fosse un film tedesco, un film di Wim Wenders, che già andrebbe bene, sarebbe la scena della follia umana, delle speranze umane che pensano di poter salvare i propri tesori con un uomo aggrappato ad un sommergibile in alto mare: da un momento all'altro il sommergibile si immergerebbe e l'uomo perderebbe tutta la sua vita. È senza speranza.

Però il regista non è un tedesco, ma un ebreo americano e quindi uno non ha questo senso della disperazione, della angoscia, durante questa scena. E' fantastica!

Perché siccome questo film è stato girato da un ebreo americano c'è di mezzo questo: da qualche parte, non so come, non so dove, ci sarà una buona fine per questa cosa, finirà bene e quindi non è un incubo, ma un'avventura.

Qual è la differenza tra un incubo ed un'avventura? Niente! Assolutamente niente, se non una cosa: la speranza.

Qualcosa che non ha mollato, che dice che da qualche parte qui ci sarà una buona fine. Non la vedo, non so come, ma mi butto dentro perché c'è qualcosa che non ha mollato dentro di me, che ancora mi dice, da qualche parte, bene di tutto ciò. E noi siamo fatti per questo, siamo fatti non per stare bene, non siamo stati fatti per star bene.

Quando avevi dodici anni sognavi l'amore? Sì! E cosa sognavi?

Se una tua amica venisse a dirti: "Ho visto un film, vieni a vederlo con me, perché mi è piaciuto" "Ah sì? E di cosa parla?" "Ci sono lei e lui" "Ah sì? E cosa succede?" "Si piacciono! E poi si mettono insieme e niente stanno bene" "E poi cosa succede?" "Si sposano e poi hanno tre figli e niente stanno bene". Tu cosa le diresti? "Che noia, io non spendo 11€ per vedere questo film!".

Il nostro cuore non sta aspettando questo! Cosa sta aspettando il nostro cuore? Vi dico cosa sognavo io. Io sognavo di avere una donna, ma non di averla subito, dovevo meritarmela, dovevo conquistarla, dovevo resistere, superare e conquistare, dovevo spendere ogni cosa pur di aver guadagnato il diritto, pur con l'ultimo respiro, di essere creduto quando le avessi detto: "Ti amo". A me non mi interessava per niente nei miei sogni a dodici anni di avere una ragazza, così, semplicemente. Volevo l'avventura!

Perché a dodici anni ci sembra la cosa più logica del mondo metterci nella lotta, sfidare la vita, sfidare la realtà, che ci supera sproporzionatamente, infinitamente? Perché ci sembra la cosa più bella e adesso ci fa terrore?

Ognuno di noi sa cosa vuol dire quando quel bambino esce al mattino ed uno è trafitto nell'animo, pietrificato, pensando: e se non torna? E sopprimiamo questo pensiero, non possiamo pensarci e allora lo rifiutiamo, però diventiamo pazzi.

Il motivo per cui teniamo solo per i film ed i romanzi l'avventura è perché ormai abbiamo perso le speranze che questa storia possa finire bene. Vogliamo solo che il male non venga.

Però vi garantisco che questa non è un'opzione.

L'educare, il portare fuori, che senso ha se non per vivere di più, cioè per avere un'avventura, per mettersi davanti a quello che ci supera infinitamente e che si chiama realtà con questa speranza, una certezza fino in fondo, che in qualche modo, contro ogni ragionevole misura, c'è una lieta fine.

E perché allora la chiesa cattolica è associata così profondamente con l'educazione?

Perché siamo un popolo che vive con questa lieta fine in mezzo a noi, sperimentabile, tangibile, incontrabile.

Non vince la sconfitta. Ma non dobbiamo pensare che questo significhi che tra di noi non ci siano peccatori, che tra di noi nessuno farà male a mio figlio o mi fregherà. Non è così! Questa non è la Chiesa. Ricordo una volta che sono andato a fare il parroco in una parrocchia e quando sono arrivato tutti sono venuti a lamentarsi, raccontandomi i peccati degli altri. Io allora in una predica durante la prima o seconda settimana ho detto: "Ho sentito delle brutte notizie su praticamente ognuno dei presenti, ma questo non è un problema! Perché ho una notizia per voi: Cristo ha chiamato i peccatori! Se tu vuoi andare in un posto dove puoi essere sicuro che uno è più peccatore dell'altro vai dove Cristo li ha chiamati, perché è questa la gente che Gesù chiama.

Se tu non vuoi incontrare i peccatori vai da un'altra parte, perché qui la questione non è misurare di chi aver paura o chi potrebbe tradirmi, ma è trovare Chi in mezzo a noi traditori non ci tradisce mai. E questo ci libera da tante paure. E saremo più affabili l'uno con l'altro, perché avremo molta meno paura. Un santo è uno che agisce con questa ipotesi: ci sei Tu e Tu sei vincitore.

Allora io piccolo, io fragile, io incapace, io incoerente, mi metto perché ci sei Tu.

Educare dipende da questo.

Non è come far sì che mio figlio non sbagli o che quelli che sbagliano non abbiano nessuna influenza su di lui, che lui non sia portato fuori strada. Questo nessuno lo può garantire.

La questione non è come evitare, ma che tesoro, che speranza, che promessa, che avventura, in che avventura introduciamo i nostri figli.

La questione è se hanno nel cuore qualcosa per cui valga la pena vivere.

Concludo con questo esempio: il primo anno dopo essere entrato in seminario sono tornato a casa, in California, e ho iniziato a lavorare nell'estate con una artista amica di famiglia molto hippie, molto figlia dei fiori, perché la mia famiglia è così. Lei mi ha preso perché stava costruendo una casa abusiva vicino al mare e aveva bisogno di manodopera, così io stavo lì come aiutante carpentiere. Una mattina viene dentro mentre stavamo lavorando, mi guarda - questa donna fa tutta un'altra vita rispetto al tipo di vita che cerco di vivere io, non sempre con successo - e dice: "Vincent, voglio dirti una cosa: io ti invidio". Io in silenzio ascoltavo e mi sembrava strano, perché lei faceva tutta un'altra vita, anche molto più di successo, e lei ha continuato: "Sì, perché tu nella tua vita hai qualcosa per cui varrebbe la pena anche morire, e io no". Io sono rimasto in silenzio e il carpentiere, che aveva sentito, posati gli strumenti, è andato da lei, ha puntato il dito e le ha detto: "Sbagli! Non è vero quando dici che sei invidiosa di lui perché lui ha qualcosa nella sua vita per cui varrebbe anche la pena morire, mentre tu no. Questo non è il motivo per cui tu sei invidiosa di lui. Tu sei invidiosa di lui perché lui ha qualcosa per cui vale la pena vivere, e tu no".

Perché, ragazzi, senza qualcosa per cui vale la pena morire, non vale la pena vivere.

Perché noi non vogliamo guardare in faccia questa cosa, ma devi morire, devono morire i tuoi cari, e se non possiamo accettare questo, allora la morte ci morde in ogni momento della vita.

Se quello che abbiamo nella vita è una cosa per cui vale la pena anche morire, allora la morte ci fa compagnia, scomoda, ma ci fa compagnia. Non è un nemico. Non ci fa una compagnia comoda, ma ci fa compagnia, invece di sformarci.

La storia cristiana, per cui educare ed essere cristiani è così associato, non è perché noi abbiamo questi occhiali tinti di rosa per cui tutto il mondo ci appare bello, fatto solo di rose e fiori. No! Il mondo è fatto di menzogna, violenza, minaccia.

Però noi abbiamo una cosa per cui vale la pena vivere l'avventura e non vediamo l'ora, perché questa avventura finisce bene. Lo sappiamo. Lo sappiamo perché la vita della Chiesa, la vita comunione della Chiesa, la vita sacramentale della Chiesa, la vita della fede, ci fa riconoscere che questa lieta fine è già con noi.

DOMANDE

Qual è il limite tra il darsi da fare senza togliere la sofferenza al ragazzo e allo stesso tempo non stare fermi in modo fatalistico pensando che tanto c'è una fine buona. Qual è il limite tra il non fare niente ed il fare troppo?

Occorre chiedersi se i passi che si sta facendo siano verso l'entrare e lo "sporcarsi" nella realtà, oppure no. Non fare niente, mai. Certamente educare vuol dire far fare i passi per cui la persona è più o meno preparata, è più o meno pronta, ha l'età per fare. Non si chiede ad un bambino di andare a cinque anni a procurarsi il cibo. Occorre domandarsi se il criterio dei passi è aiutare la persona a verificare un'ipotesi positiva. Ma una ipotesi positiva può essere verificata solo con delle sfide.

Non è eliminando il male, eliminando il dolore, eliminando la paura o le minacce che uno comincia a verificare il positivo, ma vivendo una cosa che non è andata come voleva, che lo ha fatto soffrire, che lo ha magari umiliato, che non era giusta per niente, è in queste esperienze che uno verifica di star vivendo una storia che lo porta ad una positività. E che cos'è questa positività?

E' la possibilità di dire che pure nel male che ho ricevuto, non ho perso quello per cui vivo.

Si verifica così: mi hai fatto del male, ma non mi hai tolto il mio tesoro, perché il mio tesoro è poter tornare a vedere che la compagnia di Gesù c'è ancora. Questo vuol dire, ad esempio, che, essendo io perdonato, posso domandare di perdonare e perciò domandare che il male non metta muri o limiti per me, cioè che io possa entrare dove mi fanno male eppure andare avanti verso quello che mi interessa.

E quello che mi interessa è vivere. Vivere! Gesù non ha detto “Sono venuto qua affinché stiano bene, e stiano bene veramente”. Ha detto: “Sono venuto qua affinché abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza”.

E la vita è anche morire, la vita è andare verso la casa del Padre, in compagnia.

Quindi la questione è ad ogni passo aiutarci a verificare se questa cosa che è accaduta, questo male che è arrivato, questa sfida in cui hai fallito o questa cosa in cui hai tradito, questa, elimina o no la presenza positiva di Cristo, se elimina l’ipotesi di un lieto fine.

Questo sì o no ci obbliga a cambiare rotta. Io sono molto grato ai miei genitori che in questo sono stati abbastanza bravi. La loro risposta non era come poter eliminare il male della vita quando mi faceva male, ma come potermi aiutare ad affrontare il fatto che questo male ci fosse, e aiutarmi ad affrontarlo con positività. Ovviamente ci sono i primi anni di vita di un figlio che sono protezione al 100%, poi ci sono altri anni in cui c’è protezione al 70%, e poi così via, però viene fatto tutto per dare la possibilità di far entrare il figlio nella realtà e vivere tutto, senza perdere l’ipotesi buona che noi abbiamo, senza perdere la traccia della buona storia in cui noi abbiamo voluto farlo entrare. Noi lo abbiamo fatto nascere, lo abbiamo accolto in casa nostra per farlo partecipe del “La bella storia”, noi vogliamo fargli verificare che può affrontare il mondo senza perdere “La bella storia”.

I miei figlio sono grandi. Come trasmettere loro che la via è bella, non so come, non so quando, ma io sono certo che sia così. Perché io sono davanti alla loro libertà e la catechesi del mondo, dalla televisione agli amici, è tutta al contrario.

È vero, tutto è contrario. Però io dico questo: in quasi tutti i periodi della storia far crescere i figli è stato come farli crescere in una vasca di squali, per un motivo o per l’altro. Per i grandi eserciti di Carlo V che passavano e uccidevano e portavano via i bambini come schiavi, per l’influenza spagnola che ha portato via il 20% della popolazione, vi dico che in mille modi il male si fa presente e avrà la sua vittoria.

Vi dico questo: è vero che i bambini magari non ascoltano, ma ci guardano. E cosa stanno a vedere? Se vogliono diventare come noi. Ma cos’è il fattore discriminante per dire se vorrebbero oppure no diventare come noi? Se abbiamo gusto di vivere oppure no. Anche con tutte le paure che abbiamo addosso, anche con tutte le paure che abbiamo per loro addosso, se abbiamo gusto di vivere oppure no. Altrimenti non vorranno essere come te, non ti ascoltano, ma ti guardano, vogliono essere come te, e non perché tu sei intelligente, forte, scaltro, ma perché sei felice.

La più grande sfida per educarli è questa.

Chi gli rimprovera di aver dato la propria vita per loro, si espone solo al sentirsi dire che nessuno glielo ha chiesto. Qualcuno riconosce questo? È un ricatto orrendo. È come dirgli che loro sono costati la nostra felicità, ma che peso! E che risentimento nasce in un bambino i cui genitori pensino che lui è costato loro la vita, è costato loro la felicità. Se anche gli avessimo dato tutto, non gli abbiamo dato la speranza di poter anche loro essere felici, perché noi non lo siamo.

Come vedi il ruolo della scuola in questo?

La scuola deve essere un alleato incredibile nella stessa missione. Nella mia generazione, quando gli insegnanti ci punivano non è che i nostri genitori fossero ingenui: loro sapevano cosa fosse la vita, non pensavano che sicuramente avesse ragione l’insegnante e torto il bambino, però sapevano che gli insegnanti erano loro alleati per far fare le ossa a noi, per prepararci ad entrare nella realtà. Se prendevamo delle punizioni, rincaravano la dose, ma non perché fossero ingenui e non sapessero che gli insegnati potevano essere anche peccatori. E se dovevano, andavano a parlare direttamente con l’insegnante senza dirlo al figlio.

La prima cosa è essere alleati insieme per la stessa missione, che è dare gli strumenti ai nostri bambini per entrare nel mondo, per guadagnare la vita, guadagnare terreno sulla vita, entrare ed affrontare quello che è più grande di loro. Quindi non si può fare a meno dell'unità con questi insegnanti, fino ad un certo punto, fino ad una certa età, ovviamente.

E il ruolo della scuola è di aiutare i genitori a dare gli strumenti affinché uno entri nella realtà con il minimo di armi per capire, cominciare, fare delle ipotesi, delle prove, per poi poter mettere su casa sua. Per mettere fuori il suo volto, pronunciare la sua parola. Dargli gli strumenti affinché questa parola abbia un po' di forma e questa speranza abbia un po' di sostanza. La sua comprensione della realtà abbia abbastanza profondità da fare i primi passi di prova. E conquistare terreno. Dobbiamo pensare come se fossimo un forte dell'esercito romano nella Bretagna, cioè di mettere su dei soldati per andare fuori insieme e conquistare terreno in cui questa storia viva. Questa storia per cui la tua vita vale, perché è la tua vita e la tua vita è eterna.

Qual è il tuo pensiero sul rapporto dei ragazzi con la tecnologia, nell'ottica della speranza che hai menzionato prima?

Non mi lanciai in un discorso di un'ora e mezza su questo, arrivo subito alla conclusione e dico che uno strumento che sia strumento è qualcosa che ci aiuta ad andare dentro la realtà in maniera più efficace.

Uno strumento che non è più strumento, ma barriera, ostacolo, è qualcosa che si vuole sostituire alla realtà e non farci entrare, ma proteggerci, non darci uno strumento per entrare come una spada e fare la nostra battaglia, ma uno scudo alto dieci metri per non vedere mai il nemico in faccia.

Direi che questo è il criterio per capire se uno strumento ci aiuta o ci diseduca.

Perché educare è buttare fuori nella realtà, ma le reti sono un sostituto alla realtà.

C'è un libro pubblicato in America con il titolo "I GEN", che spero venga pubblicato presto anche in Italia. È uno studio abbastanza completo su quale sia l'influsso di questa tecnologia nello sviluppo del giovane, attingendo a tantissime informazioni, sondaggi di decine di milioni di campioni.

L'autrice è una grande sociologa che però sa scrivere libri per tutti, commentando studi davvero interessanti. Le sue conclusioni sono davvero intelligenti e direi che le condivido al 90%.

Il pericolo è questo: più uso c'è della tecnologia, più ansia c'è, meno capacità c'è di affrontare la realtà così come è, c'è più distacco.

Nelle università americane non c'è più "dating", incontri, appuntamenti. Non è che non si faccia più sesso, fanno sesso, ma non legano, perché hanno paura l'uno dell'altro, hanno paura che l'altro potrebbe far loro del male, che la vita dell'altro potrebbe avere un'influenza su di loro, che potrebbe portarli a fare scelte che non avrebbero fatto. Sanno come proporre l'uno all'altro uno spasso, un diversivo, ma un "date", un'uscita, una cena, una camminata, non sanno più farlo.

Dobbiamo avere questo criterio: va bene darci tutti gli strumenti purché servano per entrare in prima persona nella realtà. Non dobbiamo perdere il criterio che avevano i genitori romani verso i figli maschi: anche se tornavano i loro figli morti, volevano vedere tutte le ferite inferte. Il soldato romano voleva andare incontro alla realtà, non fuggirla, perché aveva un grande senso di onore, speranza.

Noi abbiamo il cuore mille volte più grande, però non vogliamo confrontarci con questo senso di dover affrontare qualcosa che ci fa male e ci uccide, mentre dobbiamo mettere in primo piano quanto è fantastica questa avventura, perché finisce bene.

Questa è l'unica differenza tra incubo e avventura.

Che cosa fare di fronte alla libertà di un figlio che entra in conflitto con la proposta che tu pensi sia bene per lui?

Questa è "la" domanda.

Cosa fare se i nostri figli, non dico tradiscono, questo è scontato, ma abbandonano questa strada? Prima cosa: cosa vogliamo? Che vivano. E vivere è possibile solo nella realtà. Una vita che non incontra la realtà non si compie, non verifica niente, non verifica una buona ipotesi e quindi se non vivono, perdono anche questa buona ipotesi. Quindi vogliamo che vivano.

Il criterio è questo: figlio mio, tu vuoi vivere? Non lo so, però so che io voglio che tu viva fino al punto di morire, perché questo fa parte della vita.

E se noi invece siamo i primi che pensiamo che questa sia la contraddizione della vita avremo molta difficoltà ad accettare la sfida.

Invece io voglio che tu viva e quindi ti do l'ipotesi per cui generazioni e generazioni non hanno esitato ad andare in tutto il mondo, ad indagare tutta la realtà, a cercare di scoprire ogni cosa, pur di vivere più in fondo la realtà, verificando una grande ipotesi.

Spesso, se uno poi abbandona questa storia, il genitore si domanda se sia lui ad aver fallito come genitore. Posso dire che questa è una domanda seria. Nella mia esperienza di cappellano in ospedale, parlando con le persone anziane, tanti mi dicevano che avevano avuto tanti figli, otto, dieci, che li avevano tirati su tutti cattolici e che nessuno più praticava la chiesa, o solo uno.

E questa era "la" tristezza per loro. E a me mi sembrava una sconfitta per la verità. Però ho dovuto proprio ascoltare tutta la loro paura, tutto il loro sgomento, tutto il loro dolore, per arrivare a vedere che la storia non era una storia di sconfitta.

Cos'è lo scopo dell'educazione cristiana? La vita eterna. Basta. Gesù non ha nulla da offrirci se non questo. La sua casa con il padre, il suo rapporto con il padre. La vita eterna. Siamo qui solo per questo. L'unico scopo dell'educazione cristiana è la vita eterna.

Ci sono tanti frutti di una educazione cristiana: uno sa riconoscere il mistero, lo stupore del mistero, uno sa riconoscere la dignità umana, sa trattare se stesso, il suo corpo, le altre persone con dignità in vista della vita eterna, con un amore perfetto ed una dignità infinita.

Che entrino con lealtà nella realtà, che lavorino con serietà, che amino con sacrificio, questi sono i frutti di una educazione cristiana, ma non lo scopo.

E noi vorremmo tutti vedere questi frutti, ci saranno o non ci saranno, noi ce lo auguriamo, ma non è lo scopo. E se uno deve passare dalla bruttezza del tradimento, dalla banalità di una vita borghese, dalla viltà di una vita scellerata, compromessa, sommersa nella droga o in altre dipendenze, poco importa. Se solo questa può essere la strada per cui uno arriva a cadere un giorno in ginocchio e da qualche memoria vaga, lontana, qualche ricordo, tira fuori dai suoi visceri un nome che non ha più pronunciato da anni: Gesù salvami. Se può arrivare a questo, è tutto compiuto, è tutto compiuto. È questo che vogliamo, che uno arrivi a dire: salvami Gesù.

Certo, uno in questo sarà molto avvantaggiato se noi stessi viviamo dicendo: salvami Gesù.

Mi sembra che in quello che dici manchi una parte della promessa di Cristo: la vita eterna, ma anche il centuplo quaggiù. Per me lo scopo dell'educazione è anche questo centuplo quaggiù che li accompagni fino alla vita eterna, non si può essere un sasso fino al momento in cui arriverà la vita eterna.

Sì, però tutto sarà recuperato se possiamo avere questa vita eterna, una storia persa, persa, persa, una storia in cui uno perde, è umiliato, è fregato, abbandonato, tradito, in ogni momento però finisce in vittoria! Tutto è recuperato nella vittoria di Cristo. Noi ci auguriamo che i nostri figli possano almeno per metà, un quarto, un ottavo, voler verificare questa ipotesi e poter gustare questo centuplo quaggiù, se però non succede non vuol dire che abbiamo fallito, questo è il punto.

Certo, lo vogliamo, certo che quando non lo vediamo, siamo feriti, siamo trafitti. Io ho in mente l'immagine di Gesù sulla croce, due ladroni, uno riconosce di essere lì perché colpevole e riconosce l'innocenza di Gesù e gli domanda di portarlo con lui, di salvarlo. E Gesù lo salva, ma, salvandolo, non lo fa scendere da quella croce, va con lui fino in fondo su quella croce che ha meritato. Gesù non lo salva da questa, ma la rende una strada di vita invece che una strada di condanna a morte. Però la sua mamma, la mamma di quel criminale, di quel condannato, la sua mamma quasi sicuramente non stava lì, non riusciva a stare lì e a guardare questa fine di suo figlio, stava in casa a piangere per la maledizione caduta sulla sua casa, non lo ha visto. Non tocca ai genitori vedere questo momento, ma consegnare questo loro dolore, consegnare questa speranza, consegnare tutto a Gesù. Noi vorremmo vedere, ma forse facendo la strada lontana dalle virtù che noi vorremmo vedere, rigorose, in noi e in loro, forse vivendo così, comunque sono salvati in una vita eterna. Sappiamo che ci sono tante persone che fanno dimostrarsi buoni eppure sono ipocriti, l'unico punto è questo: la salvezza di Gesù Cristo. E su questo non c'è mai motivo adeguato per non sperare, non c'è mai motivo adeguato per farci smettere di sperare questa cosa. Che possiamo verificare che Lui c'è.

E se invece alla fine un figlio non fa come il buon ladrone, abbiamo fallito?

Tu non hai il diritto di dirlo, lo metti nelle mani di Cristo, questo è il battesimo. Il battesimo che cos'è? Nel battesimo, se uno legge con un po' di attenzione le preghiere e le letture che ci sono, l'acqua ha due significati: il primo è purificazione, e il secondo è morte.

Perché il battesimo vuole mettere a morte quel bambino, quella vita che voi gli avete dato, perché non vale, perché deve finire e non è questo quello che vogliamo. Non vogliamo che la vita di nostro figlio finisca. Quindi mettete a morte quella vita che gli avete dato voi per farlo nascere con un altro padre e un'altra madre, la Chiesa. E quindi il battesimo è già questo, consegnare la sorte, il destino ad uno più affidabile di noi. Se li avete battezzati, avete già scommesso su questo: che anche contro ogni evidenza, questo è figlio di Dio.

E poi possiamo continuare a sfidarli

Certo, al massimo, però la più grande sfida è questa: voglio che tu possa essere contento di vivere quanto lo sono io.

Io vi stimo, onestamente.

Vi dico che una grande cosa chiede tutto e non vogliamo vivere qualcosa che non chieda tutto, non vogliamo vivere qualcosa che non ci chieda più di tutto, perché l'amore è questo, l'amore ci chiede più di tutto.

Se non mi chiedi più di quanto io sia capace di dare o fare non è amore.

Se non devo mendicare, se non devo appoggiarmi sulla Grazia di Dio, se non devo piangere, non è amore. E io vi stimo e sono troppo onorato che mi abbiate chiesto di passare questa serata guardando a questa avventura con voi. Io non lo merito, perché io non ho accettato nella vita la medesima sfida vostra e quindi vi ringrazio e vi sono molto grato.